



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVIII n. 34 - Euro 0,50

Mercoledì 22 Febbraio 2023

Ucraina: perché è necessario vincere

di **GABRIELE MINOTTI**

Negli ultimi giorni, all'interno della politica occidentale così come dell'opinione pubblica, si sta facendo strada un terzo fronte, che si colloca esattamente a metà strada tra il pacifismo beota di chi sostiene che continuare ad armare l'Ucraina significhi soltanto prolungare il conflitto e che sia necessario convincere le due parti a trattare - senza spiegare in che modo e sulla base di quali condizioni - e chi ritiene necessario stare dalla parte di Kiev fino alla fine, senza se e senza ma. Secondo i fautori di questa terza via "negozialista" è, sì, giusto armare l'Ucraina e aiutarla a resistere, ma senza pensare di poter andare avanti fino alla vittoria, bensì avendo come obiettivo il negoziato: l'idea è quella di portare la Russia allo sfinimento e di costringere così Vladimir Putin a sedersi al tavolo delle trattative con pretese ragionevoli. Da qui il malcelato fastidio per le continue richieste di armi ed equipaggiamenti sempre più offensivi da parte del leader ucraino, Volodymyr Zelensky, che ormai non chiede più l'aiuto dell'Occidente per resistere, ma per vincere. Per dirla con le parole del presidente francese, Emmanuel Macron, la Russia non va umiliata: come a dire che Putin va solo ricondotto a più miti consigli. Di questo passo, inoltre, se la guerra di protrarrà ancora per molto - dicono i "negozialisti" - lo stesso Zelensky, anche se vittorioso, potrebbe ridursi a dover governare su un cumulo di macerie, su un popolo distrutto e decimato.

Ora, perché questa prospettiva è irrealistica tanto quanto quella portata avanti dai pacifisti? Anzitutto, i russi non demorderanno facilmente, né si siederanno mai al tavolo delle trattative in maniera onesta, sincera e ragionevole: come potrebbero, del resto, se hanno attaccato un Paese sulla base del nulla, ovvero di assurdi pretesti inventati dalla propaganda di regime e di rivendicazioni imperialistiche volte a dare prestigio all'immagine dell'ex ufficiale del Kgb che siede al Cremlino? In secondo luogo, per quanto ridimensionate, le rivendicazioni russe rimarrebbero, comunque, assurde e fuori luogo: anche se si trattasse "solo" della neutralità dell'Ucraina o del riconoscimento dell'autonomia alle regioni orientali, ciò costituirebbe in ogni caso una inaccettabile limitazione della sovranità di Kiev. Il punto è non fare alcuna concessione a Mosca. Il punto è respingere l'offensiva russa e fare in modo che si trasformi in un clamoroso fallimento. Il punto è non lasciare che la Russia ottenga alcunché da questa sua aggressione. Questo per tutta una serie di ragioni. Primo, perché se anche i russi riuscissero a ottenere qualcosa, seppur minima, magari ai tavoli negoziali, ciò sarebbe comunque una vittoria per loro, anche se diminuita.

Secondo, questo, a sua volta, permetterebbe a Putin di rafforzare la sua immagine, in Russia come all'estero; farebbe del putinismo e, più in generale, del modello autocratico, un modello vincente, suscettibile di essere imitato ed esportato anche al di fuori dalla Russia. A quel punto, quanto ci vorrebbe perché qualche politicante occidentale si proponga alle masse quale imitatore del dittatore russo? E quanto ci vorrebbe perché quelle stesse masse, suggestionate dal fatto che l'autocrate di Mosca sia comunque riuscito a ottenere qualcosa dalle sue scorribande, inizino a credere che, in fin dei conti, la

Meloni: "Doveroso essere a Kiev"

Il Presidente del Consiglio in Ucraina, a pochi giorni dall'anniversario dell'invasione russa, per incontrare Zelensky. Putin: "In gioco l'esistenza stessa della Russia, ma raggiungeremo i nostri obiettivi"



rinuncia alla libertà non sia poi un così grande sacrificio, se si tratta di ricevere in cambio più ordine, pace, stabilità e potenza nazionale? E cosa impedirebbe a una Russia uscita semi-vittoriosa dalla guerra in Ucraina di riprovarci di nuovo, magari con la Moldavia? La guerra di Crimea dovrebbe averci insegnato che qualunque negoziato col regime russo è fallimentare in partenza e serve solo a rimandare l'inevitabile.

Ecco perché l'Ucraina deve vincere: perché i rapporti tra gli Stati continuino a essere scanditi dal diritto e non dalla legge del più forte e del più spregiudicato; perché le autocrazie non pensino di poter aggredire e invadere altre nazioni senza nessuna conseguenza, anzi, ottenendo sempre qualcosa dalle loro imprese mili-

tari; per la dignità, l'onore e il prestigio delle democrazie liberali, che per loro natura non ricorrono per prime alle armi per risolvere le controversie con altri Stati, ma che si difendono e sanno respingere gli aggressori, che sanno come tutelare la loro sicurezza e che non devono lasciare che i leader del mondo non democratico e illiberale pensino a esse come a dei regimi deboli e pronti a cadere sotto i colpi d'artiglieria.

Quanto a Zelensky, forse è vero che se non si aprirà quanto prima un tavolo negoziale finirà per governare su un cumulo di macerie e su una popolazione decimata. Questa dovrebbe essere una buona ragione per mostrarsi conciliante con chi ha fatto scempio del suo Paese? Per arrendersi all'idea di vedere il proprio ter-

ritorio smembrato o la propria sovranità nazionale limitata? Per rinunciare al percorso di avvicinamento alle democrazie occidentali per non indispettare Mosca? Ed è meglio che gli ucraini muoiano come nazione, come identità, come popolo nel senso più vero e profondo del termine, attraverso la russificazione coatta, anziché combattendo per la propria libertà e per il proprio Paese? È chiaro che i "negozialisti" ragionano in questi termini perché non sono loro a dover combattere per quello che amano e per la loro sopravvivenza. Perché non è la loro esistenza a essere messa in discussione, almeno per ora. Perché non hanno ancora compreso l'entità del pericolo dei regimi come quello russo per la pace mondiale e la libertà dei popoli.

Sinonimi e contrari

di RICCARDO SCARPA

Negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso fu chiaro come l'Atlantismo e l'Europeismo fossero dei sinonimi. Furono gli Stati Uniti d'America, nell'ottica del Piano Marshall, a spingere verso la costituzione dell'Oeece, l'Organizzazione per la cooperazione economica europea. Difatti, non vollero vedere dispersi tra le diverse burocrazie nazionali gli sforzi economici da loro messi in campo per la ricostruzione dell'Europa, distrutta dal Secondo conflitto mondiale.

Dai successi e dagli insuccessi di quell'esperienza nacque la spinta per tutto il successivo processo d'integrazione. Dalla necessità di costruire il "pilastro europeo" dell'Alleanza Atlantica sono sorte tutte le proposte seguenti per tentare di avere una "difesa europea". Purtroppo, le esigenze sentite dal Pentagono, cioè avere un'interfaccia coordinata da questa parte dell'Atlantico, sono spesso rimaste frustrate dalle velleità nucleari dell'"esagono": la Francia sciovinista. Poi, negli anni Settanta e i primi anni Ottanta di quel secolo, l'"eurocomunismo" di Enrico Berlinguer e Giorgio Amendola, malgrado le dichiarazioni non prive d'ambiguità, volsero l'Atlantismo e l'Europeismo da sinonimi a contrari.

Adesso, la presidente del Consiglio italiana, Giorgia Meloni, è volata a Varsavia, per incontrarsi con il primo ministro polacco, Mateusz Jacob Morawiecki, e condividere con lui l'idea di un'Europa della sussidiarietà, che lasci alle nazioni quanto sono in grado di fare meglio, secondo le proprie tradizioni, ma che allo stesso tempo deleghi all'Unione europea quel che esse non sono all'altezza di gestire in ordine sparso.

Successivamente, è andata a Kiev, per incontrare il presidente ucraino, Volodymyr Zelenskyy e trattare il sostegno dell'Italia alla guerra d'indipendenza dell'Ucraina contro il tentativo d'invasione russa. Appare, ictu oculi, come l'Atlantismo e l'Europeismo siano di nuovo sinonimi. In una Unione europea sussidiaria, della quale la Polonia è la principale frontiera orientale, per la quale l'Ucraina combatte e a cui non vede l'ora d'aderire, proprio la difesa è la principale materia che le nazioni debbono sia mettere in comune che gestire solidalmente, con forze armate supernazionali.

Applausi a Giorgia: anche da sinistra

di TONI FORTI

C'è chi corre a mettere per primo - o per prima - i like sui social. E chi adesso, anche da sinistra, sfoggia apprezzamenti all'indirizzo di Giorgia Meloni. Strategia della distensione? Operazione simpatia? O, più semplicemente, la presa d'atto che il presidente del Consiglio sta portando avanti delle decisioni - per quanto coraggiose - in linea con il programma dell'Esecutivo.

Accantonato il pericolo fascista - allarme che ormai ha un suono fioco dalle parti del Pd e dintorni - adesso sembra che gli attestati di stima nei confronti del premier stiano tenendo banco pure all'interno dei dem, il cui dibattito interno (ed è tutto dire) è alle prese con le primarie per individuare il prossimo segretario. Dopo tutto il capo del Governo, alle chiacchie-

re, preferisce il fare. E tale voce del verbo, in qualche stanza, risulta una novità.

Così Enrico Letta al New York Times assicura che Meloni "è stata meglio di quanto ci aspettassimo". Mentre Stefano Bonaccini sottolinea: "Meloni non è una fascista, è una persona certamente capace". Anche Paolo Gentiloni, come riportato sul Tempo, ospite di Lilli Gruber su La7 sostiene: "C'era attesa di un Governo italiano molto aggressivamente antieuropeo. I primi mesi hanno fatto ricredere chi aveva questi timori. È vero che, almeno fin qui, il Governo ha preso decisioni molto importanti e utili". E Carlo Cottarelli, senatore ed economista, al Corriere della Sera, in tema di Superbonus nota: "Premesso che parlo a nome mio e non del Pd, dato che tra l'altro non sono iscritto, la mia risposta è sì: il Governo ha fatto bene. Era un'esagerazione, chiaramente c'era la necessità di sostenere il settore delle costruzioni e si dovrà ancora intervenire, tenendo conto che abbiamo il problema del rinnovamento dei nostri edifici. Però un bonus al 110 per cento che poteva essere utilizzato con la cessione è una modalità troppo generosa e troppo costosa per lo Stato. Su mia iniziativa la commissione Finanze del Senato ha avviato un'indagine conoscitiva sui crediti di imposta".

Allora, sviolate per Giorgia. Che, a pragmatismo, ancora è in testa al gruppo. E se questi sono i competitor, come si dice a Roma, "daje a ride".

Non tutti i tatuaggi sono uguali

di CLAUDIO ROMITI

Domenica scorsa è avvenuto un fatto clamoroso durante i Campionati italiani di atletica leggera indoor: il toscano Samuele Ceccarelli ha battuto nientemeno che l'olimpionico Marcell Jacobs nella finale dei 60 metri. Un fatto, dal mio punto di vista liberale, doppiamente significativo, dal momento che in una delle tante discipline sportive monopolizzate dallo Stato, attraverso i vari corpi militari e di polizia, ha prevalso un atleta appartenente a una società dilettantistica: la Firenze Marathon. Quindi si tratta di un piccolo squarcio di luce in un mondo, quello degli sport olimpici, sempre più gestito e controllato dalla mano pubblica, così come accadeva nell'ambito dei Paesi del defunto impero sovietico. Ma c'è un'altra questione che grida vendetta e, a quanto mi risulta, non sembra che sia giunta a una equa soluzione. Mi riferisco al caso di Arianna Virgolino, poliziotta della Stradale licenziata nel 2019 a causa di un piccolo tatuaggio sul polso, poi successivamente rimosso prima di entrare in polizia. Tant'è che la donna, dopo una infinita vicenda di ricorsi e controricorsi, nel 2021 chiese pubblicamente aiuto allo stesso Jacobs il quale, come tutti possono osservare, ha il corpo completamente coperto di tatuaggi. Ma si sa, anche la più pedante burocrazia di fronte al primo italiano a vincere la medaglia d'oro nei 100 metri olimpici è costretta a fare un passo di lato.

Comunque il buon Jacobs, da vero campione, arruolato nel gruppo sportivo della polizia di Stato, ha da tempo preso posizione in favore della sfortunata Arianna, sostenendo che la norma che l'ha fatta licenziare è iniqua e va cambiata. Sta di fatto che sembra che non tutti poliziotti in servizio attivo, a parte quelli dei gruppi sportivi, per i quali sembra che esista una distinzione nel tipo di arruolamento - tale da consentire fino a che praticano la

disciplina di girare come affreschi viventi - siano esenti da tatuaggi. Se così fosse, non ci stupiremmo affatto. In un Paese di santi, poeti e navigatori, nonché furbi e raccomandati, non è raro che in molti riescano a scavalcare tante delle assurde regole della nostra inguardabile burocrazia, lasciando il proverbiale cerino acceso alla povera Arianna di turno.

Quindi, onde evitare problemi, ai giovani che ambiscono a una divisa, consigliereerei di vincere in via preliminare una medaglia olimpica. Senz'altro un'impresa più agevole rispetto all'odissea che l'ex poliziotta in oggetto ha vissuto per un semplice tatuaggio rimosso.

L'antisemitismo politico di Stalin

di FABRIZIO V. BONANNI SARACENO

Nella storia dell'umanità abbiamo assistito a molteplici manifestazioni di antisemitismo, declinate in vari modi e per diverse ragioni culturali e sociali. Una delle principali ragioni era quella che i grandi banchieri erano tutti di origine ebraica e questo soprattutto in Europa determinò una marcata avversione nei confronti degli ebrei. La più eclatante manifestazione contro gli ebrei, per la sua matrice ideologica alquanto patologica e criminale resta la persecuzione antisemitica compiuta dal Nazismo, non solo per le sue modalità aberranti, sadiche e distruttive, ma anche e soprattutto per la sua subumana matrice razzista. Quello che storicamente non tutti sanno o che almeno non considerano di rilevante importanza storica è il fatto che anche il Comunismo si macchiò di antisemitismo.

L'antisemitismo comunista ebbe una matrice sicuramente diversa da quella nazista, ma comunque sempre tragicamente persecutoria nei confronti del mondo ebraico. Per entrare in modo più approfondito nell'analisi storica dei fatti, mi riferisco in particolare al regime comunista di Stalin, che nella Russia degli anni Trenta non lesinò alcuna pratica violenta e persecutoria nei confronti degli ebrei dell'Unione Sovietica. In realtà, l'antisemitismo di Stalin era prettamente politico, in quanto esso fu esercitato soltanto in rapporto alle necessità di difendere lo Stato e non può essere considerato se non come uno dei tanti strumenti applicativi della tattica esercitata da Stalin per contrastare il tentativo insurrezionale del suo acerrimo nemico politico di partito Trotzki. I partigiani più rilevanti di Trotzki erano quasi tutti israeliti: tutti gli ebrei presenti nell'esercito rosso, nei sindacati, nelle officine, nei ministeri, erano ebrei e dei sodali di Trotzki. Quindi Stalin, per indebolire il consenso che esaltava politicamente Trotzki, non doveva fare altro che risvegliare nel popolo russo gli antichi pregiudizi antisemiti e la sua avversione istintiva verso di loro.

Questo rappresentava l'unico modo per combattere efficacemente la teoria politica della "rivoluzione permanente" di Trotzki e dei suoi seguaci, appoggiandosi sull'egoismo piccolo-borghese dei cosiddetti kulaki e sull'ignoranza delle masse contadine, in cui era radicato l'odio per gli ebrei, che aveva un'origine atavica. E nella reminiscenza dell'odio antisemita generata dalla propaganda stalinista che si costruisce un fronte unico popolare, costituito da soldati, da operai e da contadini, tutti fomentati contro gli ebrei e quindi tutti contro l'ebreo Trotzki e il montato pericolo trozkista. In tal modo,

si viene a determinare un clima di terrore, in cui ogni ebreo viene sospettato di essere un trozkista.

La dura lotta contro Trotzki e la sua corrente arriva ad assumere il carattere di un vero e proprio antisemitismo, un antisemitismo di matrice politica. Da ogni settore della società, quale l'esercito, i sindacati, la burocrazia statale, nonché dallo stesso Partito comunista avviene una riprovevole epurazione di tutti i sovietici di origine ebraica. Con questa assidua e radicata azione antisemita, il consenso di Trotzki e il potere che ne conseguiva, vennero progressivamente disgregati e con loro furono trascinati tutti gli organi della macchina politica, economica e amministrativa trozkista. Gli ebrei furono privati dei loro impieghi, di ogni funzione. Persero i loro stipendi e, se non furono imprigionati, vennero esiliati o dispersi. In sostanza, vennero completamente emarginati dalla società sovietica.

Durante questa persecuzione antisemita non fu risparmiato nessun ebreo. Anche coloro che erano assolutamente estranei alla congiura trozkista furono condannati come tutti gli altri, questo sempre secondo il principio ben esposto dall'uomo di fiducia di Stalin, ossia Menjinski, il quale usava sostenere che essi "pagano per gli altri e gli altri pagano per tutti". Trotzki non potrà fare più nulla per contrastare questo maremoto di odio, applicato in modo scientificamente strategico. E tutti i suoi sodali lo abbandoneranno a poco a poco, condannandolo alla solitudine.

La macchina da guerra azionata da Stalin non risparmiò nessun ebreo, ma soprattutto raggiunse il suo obiettivo politico. Ossia la distruzione di Trotzki e della sua pericolosa corrente politica che teorizzava "la rivoluzione permanente", la quale contrastava decisamente con la visione di stabilizzazione del potere di Stalin, che da quel momento in poi non ebbe più alcun rivale fino alla sua morte.

In finale, Trotzki, colui grazie al quale il Comunismo raggiunse il potere, occupando i gangli dell'apparato amministrativo ed energetico della Russia, che promise di compiere un facile colpo di stato nell'ottobre del 1917 contro il regime socialdemocratico, che aveva conquistato il potere con la rivoluzione di febbraio dello stesso anno, fu defenestrato da colui che erroneamente pensava di compiere il colpo di Stato comunista utilizzando l'insurrezione popolare, ossia Stalin, il quale a sua volta indusse tutti i comunisti che osannavano Trotzki come l'eroe della "rivoluzione comunista" ad abbandonarlo ad uno squallido isolamento.

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria

per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Cina in missione per la pace

di EDOARDO FALZON

Il ministro degli Esteri cinese, Qin Gang, rileva in un discorso sulla sicurezza globale che la Cina “lavorerà con la comunità internazionale per promuovere il dialogo e la consultazione” tra Russia e Ucraina, impegnate nella guerra da quasi un anno.

Discorsi affrontati per mettere al vaglio “le preoccupazioni di tutte le parti e cercare una sicurezza comune”, continua il politico.

Questa settimana, Pechino presenterà una proposta per trovare una “soluzione politica” per il conflitto tra Mosca e Kiev. Con lo sguardo volto verso il primo anniversario dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, Qin Gang ha confermato che la Cina “continuerà a promuovere i colloqui di pace”, e restituisce al mittente le accuse sull'eventuale invio di aiuti al Cremlino.

Qui entra in gioco Wang Yi, il braccio destro, diplomaticamente parlando, del segretario di Partito Xi Jinping. Il consigliere di Stato ha il compito cruciale di ricucire, da una parte, i rapporti con quegli Stati occidentali – principalmente identificati con l'Alleanza atlantica – che accusano di ignavia Pechino, e dall'altra di bussare alle porte di Vladimir Putin, portando con sé la volontà di “lavorare a un piano di pace”, come annunciato dallo stesso nella conferenza di Monaco sulla sicurezza. Chiusa la campagna europea, Yi vola a Mosca dove, come conferma il portavoce del Cremlino Dmitrij Peskov, “c'è di che parlare”.

L'odissea del consigliere cinese, seppur spinta da tutta la buona volontà del caso, “scopre il fianco” della potenza asiatica, preoccupata di aver ormai tirato troppo la corda sia con i partner occidentali che con la Russia di Putin. Il conflitto (e il mancato aiuto verso l'Ucraina) ha complicato il dialogo con un mercato cruciale per Pechino, in ottica ripresa post pandemia. A poche settimane dal pensionamento della strategia zero Covid, gli investimenti azionari stranieri non sono pervenuti, e la fragilità ormai collaudata della logistica cinese spinge i colossi della moda a tagliare il cordone ombelicale



con le fabbriche del Dragone.

PUTIN PARLA ALL'ASSEMBLEA FEDERALE

Il capo di Stato russo, con un discorso all'assemblea Federale a Mosca riportato dall'Ansa, fa il punto sulla guerra e sulla situazione economico-sociale del Paese. “Parlo in un momento molto complesso e decisivo di cambiamenti radicali che definiranno il futuro del nostro Paese e popolo”, dichiara il presidente russo. Poi, Putin cita l'Italia: “La Russia sa essere amica e mantenere la parola data, lo dimostra il nostro aiuto ai Paesi europei, come l'Italia, durante il momento più diffici-

le della pandemia di Covid, esattamente come stiamo andando in aiuto nella zona del terremoto” che ha colpito la Siria e la Turchia.

Inoltre, il Cremlino ha deciso di sospendere l'applicazione dello Start, l'ultimo trattato sulla riduzione delle armi nucleari ancora in vigore con gli Stati Uniti. “Sospendiamo il trattato, ma non ce ne ritiriamo”, ha voluto sottolineare Putin. Il capo di Stato ha allertato il ministero della Difesa e Rosatom – l'azienda pubblica attiva nel settore del nucleare – ad essere pronti per dei test militari.

“Non le useremo mai per primi” pre-

cisa Putin riguardo alle armi nucleari, ma “se lo faranno gli Usa dobbiamo essere pronti. Nessuno deve farsi illusioni: la parità strategica non deve essere infranta”.

Quanto sostenuto dal presidente russo sarebbe “un'assurdità”. Parola di Jake Sullivan, il consigliere della Casa Bianca per la sicurezza nazionale. “Nessuno sta attaccando la Russia. C'è una sorta di assurdità nell'idea che la Russia sia sottoposta a una qualche forma di minaccia militare da parte dell'Ucraina o di chiunque altro”, ha detto l'uomo, stando a quanto riportano diversi media internazionali.

Afghanistan: un silenzio assordante

di CLAUDIA DIACONALE

Lo scorso venerdì 17 febbraio è passata in sordina la notizia, riportata da The Guardian, che i talebani hanno interrotto la vendita di contraccettivi in due delle principali città dell'Afghanistan: Kabul e Mazar-i-Sharif.

Secondo il quotidiano britannico, i talebani andrebbero di porta in porta minacciando le ostetriche e ordinando alle farmacie di ripulire gli scaffali da medicinali e dispositivi per il controllo delle nascite. Viene riportata anche la testimonianza di un farmacista: “Sono venuti nel mio negozio con le pistole e mi hanno minacciato di non vendere pillole contraccettive. Controllano tutte le farmacie di Kabul, abbiamo smesso di vendere i prodotti”.

La motivazione ufficiale di tale decisione è che l'uso di contraccettivi fa parte di una cospirazione occidentale tesa a corrompere i costumi e a controllare la crescita della popolazione musulmana.

Benché il ministero della sanità pubblica dei talebani a Kabul non abbia rilasciato alcuna dichiarazione ufficiale sulla questione e il rappresentante dell'Unfpa (United Nations Population Fund) in Afghanistan non abbia risposto alle richieste di commento, resta difficile non credere alla veridicità di quanto riportato sulla testata inglese.

Non sembra lasciata al caso, infatti, la strategia adottata dal 2021 dai talebani saliti al potere. In meno di due



anni i diritti delle donne sono stati praticamente cancellati: dalle pesanti limitazioni all'accesso all'istruzione, fino all'impossibilità di andare al parco se non accompagnate da un tutore maschio, la condizione delle donne afgane continua a peggiorare nel silenzio generale dei governi mondiali che hanno riconosciuto il nuovo governo dei talebani credendo alle loro promesse, puntualmente smentite.

In un Paese con un sistema sanitario già fragile, dove una donna su 14 muore per cause legate alla gravidanza, e che viene considerato dall'Oms uno dei Paesi più pericolosi al mondo dove partorire, la decisione di impedire l'utilizzo di contraccettivi appare non solo un ulteriore passo indietro sul terreno dei diritti.

Sembra più che altro una gravissima violenza volta all'annullamento di chi viene considerato come il nemico numero uno: le donne.

Ma noi paladini del politicamente corretto per fortuna abbiamo i nostri alfieri che combattono per tutto ciò che è giusto. Quindi ci si scaglia contro il ministro Eugenia Maria Roccella e ci intorciamo sul finto problema dell'aborto: magari il prossimo anno a Sanremo troveremo il tempo di chiamare una influencer che ci parli di queste tragedie. Ma solo se in maniera autoreferenziale. Non vorremmo mai correre il rischio di disturbare qualcuno, con perdite di guadagno annesse.

Superbonus: le ipotesi in campo

Una giornata di confronti è stata quella vissuta ieri. Governo, associazioni di categoria, delle imprese, dei costruttori, delle banche hanno fatto il punto a seguito dell'approvazione del decreto sul Superbonus, che in sostanza ha cambiato le regole sulla cessione del credito. Giancarlo Giorgetti, ministro dell'Economia, ha fatto sapere della volontà di intervenire attraverso gli istituti di credito con il meccanismo della compensazione con gli F24.

“Partendo dal decreto approvato il 16 febbraio, il Governo ribadisce il suo impegno a trovare le soluzioni più adeguate per quelle imprese del settore edizio che hanno agito correttamente nel rispetto delle norme” è quanto riportato da una nota di Palazzo Chigi. Che ribadisce come la situazione dei cosiddetti crediti incagliati (vale a dire i crediti maturati e che il sistema bancario ha difficoltà ad assorbire) “verrà esaminata al più presto in un tavolo tecnico, al quale saranno presenti i rappresentanti delle associazioni di categoria. Nel tavolo tecnico saranno individuate norme transitorie, al fine di fornire soluzioni nel passaggio dal regime antecedente al decreto a quello attuale, tenendo conto della situazione delle imprese di piccole dimensioni e di quelle che operano nelle zone di ricostruzione post-sisma”.

Giorgio Spaziani Testa, presidente di Confedilizia, al termine dell'incontro spiega: “Abbiamo chiesto al Governo di risolvere, anzitutto, la questione dei

di MIMMO FORNARI



crediti incagliati, che sta creando enormi problemi ai proprietari di casa, e su questo aspetto le indicazioni del ministro Giorgetti sono state confortanti. Abbiamo poi formulato alcune proposte per attenuare nella fase transitoria gli effetti del decreto di giovedì scorso – spostando al 30 aprile la data di inizio del divieto di utilizzo della cessione del credito e dello sconto in fattura – nonché per scongiurare l'eliminazione totale del sistema della cessione del

credito, mantenendolo ad esempio per gli interventi antisismici e per quelli di eliminazione delle barriere architettoniche. Abbiamo, infine, suggerito di introdurre la possibilità per il beneficiario di trasformare la detrazione fiscale in credito d'imposta, nonché di utilizzare nelle annualità successive le detrazioni non godute nell'anno di riferimento”.

Tra i commenti c'è quello di Massimiliano Fedriga, presidente del Friu-

li-Venezia Giulia, il quale rimarca la disponibilità da parte della sua Regione ad acquisire i crediti a sostegno delle famiglie “però – prosegue – penso che il Governo faccia bene ad avere un riordino chiaro, perché altrimenti rischiamo di non aiutare i cittadini che hanno bisogno e di creare il caos... In realtà, con il decreto si prevede che per il pregresso, con l'articolo 1 comma 2, non ci sia più il penale e la riscossione del credito alle banche, che quindi saranno maggiormente incentivate a proseguire con l'acquisto dei crediti. In prospettiva, c'è la detrazione quinquennale e penso che ci saranno ulteriori miglioramenti del decreto durante la discussione in Aula, che vada a considerare chi non ha una capienza sufficiente per la detrazione. Mi sembra che si stia cercando di dare un ordine a un caos che si era creato”.

Insomma, le idee in essere sembrano muoversi verso le compensazioni tramite i modelli F24 presentati in banca, mettendo così in secondo piano l'idea della cartolarizzazione. Da qui in avanti, per la cronaca, ci sarà la necessità di effettuare le dovute valutazioni. Ora il campo di gioco si sposta in Parlamento, con il decreto che avvia l'esame giovedì in commissione Finanze alla Camera. Le minoranze già affermano che daranno battaglia.

Non solo: l'Eurostat e l'Istat, come sottolineato dalla Commissione Ue, “decideranno insieme” come considerare i crediti messi a regime dal Superbonus nel calcolo del deficit.

Moto dei vigili in naftalina: il Campidoglio non compra il vestiario

Marzo 2022. Viene presentata la flotta delle 100 moto in dotazione alla Polizia locale di Roma. Mezzi più sicuri, efficienti e meno inquinanti. Insomma, molto importanti (anche per il costo di mercato), soprattutto per una maggiore presenza dei caschi bianchi in città. Tutto bello, per carità. Sta di fatto che circa sessanta di quegli esemplari restano ferme al palo. E perché? A quanto pare, il Campidoglio non è stato in grado di acquistare l'equipaggiamento per i conducenti.

Mauro Cordova, dell'Arvu Europea, denuncia il tutto: contattato dall'Opinione, oltre a chiedere ai diretti interessati spiegazioni che – per adesso – non ha ottenuto, fa sapere che è stato dato mandato ai propri legali per informare la Corte dei conti. In più, ribadisce un concetto: “È tempo che Gualtieri si accorga delle difficoltà in cui il corpo si trova a operare e, soprattutto, dell'ormai cronica mancanza di agenti su strada. Negli ultimi 50 anni non è mai accadu-

di CLAUDIO BELLUMORI



to niente del genere: c'è un sindaco che non si confronta con un'associazione che rappresenta 5mila agenti e ufficiali di Polizia locale. Tutti i giorni parliamo

di una Capitale inquinata e noi teniamo in garage delle moto nuove”.

Al coro di protesta si aggiunge anche il commento di Marco Milani, segreta-

rio romano aggiunto del Sulpl (Sindacato unitario lavoratori Polizia locale): “È totalmente assurdo che in un corpo dove si trovano 10 milioni e mezzo di euro per pagare 748mila ore di straordinari l'anno o 4mila euro a notte per piantonare centraline elettriche in un campo rom, vengano tenute ferme delle pattuglie di motociclisti, sottraendole alla sicurezza di una città che vede aumentare le morti da incidenti su strada. Se la situazione è questa, il corpo è allo sbando e non sarà andando avanti con cerimonie e spot che saremo in grado di esaudire le richieste di sicurezza dei cittadini”.

Mirko Anconitani, segretario provinciale Funzione pubblica della Uil, rincara la dose: “Con il prossimo contratto decentrato, l'Amministrazione dovrà dare risposte in merito al rifornimento del vestiario e dei dispositivi di protezione individuale in dotazione al corpo della Polizia locale e ai costi di manutenzione degli stessi”.

SO
AIRE